

Descrizioni architettoniche in alcuni testi indiani¹

Fabrizia Baldissera

Per farsi un'idea dell'antica architettura indiana secolare,² è interessante vedere cosa ne dicono i testi coevi. Le loro descrizioni potrebbero apparire idealizzate, ma almeno in qualche caso scavi archeologici, e la testimonianza di alcuni edifici rimasti, anche se molto più recenti, provano che i testi danno indicazioni attendibili su alcune caratteristiche architettoniche prettamente indiane, e a volte persino le dimensioni esatte degli edifici di un tempo. L'*Arthaśāstra* ad esempio, il trattato di governo composto tra il I AEC e il IV EC, descrive una città fortificata; le sue prescrizioni, complete di dimensioni delle palizzate, delle torri e dei fossati, corrispondono alle misurazioni fatte dagli archeologi sui resti di Pāṭaliputra e Kauśāmbī. Scorrendo poi le descrizioni di città e palazzi in opere letterarie,³ si notano temi ricorrenti che riguardano ad esempio l'ampiezza delle strade principali delle città, oltre che degli archi⁴ che le abbellivano. È interessante anche notare la grande altezza degli edifici cittadini,⁵ fatti di diversi piani sormontati da terrazze, *harmya*, i cui spigoli esterni, ricurvi verso l'alto, erano detti *valabhid*, 'spezza-nuvole', termine analogo al nostro 'grattacielo'. Numerosi paragoni poi poggiano sul biancore di file di palazzi tinteggiati a calce: come sempre il bianco evoca la metafora della bocca ridente, e le case sono spesso descritte in modo antropomorfo. I ricchi edifici sono abbelliti da scale, terrazze e finestre dalle forme particolari, oltre che da elementi decorativi quali statue, pinnacoli e vasi benaugurali. Descrizioni di tuguri o di abitazioni meno abbienti⁶ sono rare, mentre abbondano i palazzi. I più fastosi sono regge,

1. Per ragioni di spazio qui si riprodurrà il testo sanscrito di alcuni soltanto dei passi citati.

2. Non rimangono molti resti di antiche costruzioni secolari, ma rilievi scolpiti su templi o *stūpa* riproducono scene cittadine, o mostrano interni in miniatura. Anche in numerose grotte indiane sono scolpite colonne, finestre, o esterni di abitazioni secolari, oppure, come ad Ajanta, sono dipinti troni e baldacchini di una reggia.

3. Qui non si esaminano i trattati di architettura, peraltro di epoca piuttosto tarda.

4. Il *Meghadūta* di Kālidāsa, del IV o V secolo EC, descrive un arco, l'entrata della casa dello *yakṣa* protagonista, che probabilmente rispecchia forme architettoniche esistenti (*Megh.* 72): «Là, a nord del palazzo di Kubera (*dhanapatigrha*), sta la nostra casa (*āgāram*), che si distingue da lontano per un arco (*torāṇa*) bello come un arcobaleno (*surapatidhanu*, l'arco del re degli dèi) [...]».

5. Cf. *infra*, *Ubb.*, prosa dopo v. 5.

6. Cf. la strofe della *Narmamālā* dell'XI secolo sulla casa del burocrate all'inizio della carriera,

ma anche le dimore di cortigiane e mercanti sono sontuose e ricche di cortili, atri e porticati. Questi spazi erano frequentati in particolare dalle donne, e come parchi e giardini privati erano un elemento necessario all'elegante vita quotidiana dei cittadini. Era qui, infatti, sotto pergole ombrose o in padiglioni arborei, che si consumavano trame amorose o politiche lontano dagli sguardi altrui. Gli arredi nel verde erano costituiti sia da lastre di pietra, spesso preziosa come quarzo o smeraldo, sia da verzura. I giardinieri-architetti indiani praticavano la topiaria, e ritagliavano nei boschetti verdi salotti come stanze segrete. Si narra raramente di fontane,⁷ ma si trovano stagni e collinette artificiali, oltre che sale sotterranee scavate tra le radici degli alberi.⁸ Anche le scalinate che scendevano a una vasca-laghetto erano spesso fatte di pietre scintillanti o preziose.

Un'altra caratteristica comune a queste descrizioni è la disposizione degli spazi, suddivisi tra spazi esterni, o che si affacciano sull'esterno, e spazi interni, come in particolare gli appartamenti femminili, detti appunto, soprattutto nel caso di una reggia, *antahpura*, 'residenza, o appartamento, interno', spesso sormontati da uno *harmya*, 'stanza' o 'terrazzo'. Elemento consueto, che dava ampio respiro e frescura all'edificio, era un porticato a colonne, che a volte era considerato un non-luogo, una zona neutra di passaggio oltre che di sosta, in quanto non apparteneva né all'esterno né all'interno di un'abitazione.⁹

Degli interni sono ricordati in particolare la sala delle udienze, la stanza del parto, o la galleria di dipinti. La prima di solito è notevole per l'ampiezza e per la numerosità e magnificenza delle colonne; se ne vanta spesso anche la grandiosità del trono e dei seggi per gli alti dignitari. Un dettaglio tecnico interessante è che le sale delle udienze di dèi e uomini, già nelle descrizioni del *Mahābhārata*, godono di climatizzazione temperata, né troppo calda né troppo fredda, come prescritto nella medicina āyurvedica.¹⁰ Nella *Kādambarī* di Baṇa del VII secolo è descritta infatti un'elegantissima 'casa della neve', *hīmagrha*,¹¹ situata in un giardino di banani, dove Kādambarī spera le si abbassi la temperatura causata dalla febbre d'amore. Sem-

nell'edizione Baldissera del testo, vv. 98-99, e un paio di strofe dell'antologia *Subhāṣitaratnakośa* di Vidyākara del XII, che contiene anche materiale più antico.

7. Ne zampilla una ad esempio nella 'casa rinfrescante', *hīmagrha*, della *Kād.* (ed. Kane), 322.

8. Tali ambienti erano usati anche per terapie alchemiche o āyurvediche, consentendo la permanenza temporanea del paziente in stanze che riproducevano il ventre materno, cf. anche Baldissera 2015.

9. Questa ambiguità di luogo, che non è né "fuori" né "dentro" casa, è uno dei requisiti che permette a Narasiṃha di uccidere il demone Hiraṇyakaśipu manifestandosi da un pilastro del porticato.

10. Questa suggerisce di portare artificialmente la temperatura di un ambiente a uno stato temperato, raffreddandolo con innaffiature esterne d'acqua fresca, o riscaldandolo grazie al focolare.

11. *Kād.* (ed. Kane), 320-324. Era ricoperta di foglie di loto, e aveva piccoli congegni per sollevare e riversare acqua fresca mista a sandalo, o creare brume con spruzzi d'acqua su decorazioni di perle, gemme e cristallo.

brerebbe un'invenzione letteraria, se non si sapesse che stanze "dell'acqua", dove si poteva creare una pioggia artificiale grazie a vasche disposte sul soffitto, e dove i dipinti alle pareti riproducevano, come quelli dello *himagrha* di Kādambarī, un cielo illuminato dai lampi e attraversato da nuvole e gocce di pioggia, erano presenti in dimore regali del XVII e XVIII secolo, come ancora si vede nella reggia di Bikaner.

La stanza della partoriente era a volte una stanza interna senza finestre, decorata con vasi lustrali ed erbe di buon auspicio; sono descritte in particolare, nei palazzi regali, le lampade di pietre preziose che effondono luce multicolore, il pavimento gemmato e riflettente, o i letti sormontati da candidi baldacchini.

Palazzi che presentano una galleria di dipinti sono frequenti nel *kāvya*, come ad esempio nel *Pādatāditaka* (*Pād.*, prosa dopo v. 33) e nell'*Uttararāmacarita*, dell'VIII sec. Qui quella che compare all'inizio del dramma allude a uno sviluppo dell'intreccio: guardare i dipinti procura infatti una forte emozione a Sītā, tanto che Rāma per confortarla le dice (*Utt.*, Atto I, prosa dopo v. 27): «È solo un dipinto!».¹²

Un'altra caratteristica comune alle regge umane, nonché divine, sono colonne, pavimenti o mura intarsiati di gemme, e pilastri d'oro massiccio. L'amore dei re indiani e di Sri Lanka per le decorazioni architettoniche di pietre preziose, perle e coralli è testimoniato anche da Plinio il Vecchio. Re Bhatikābhaya, che regnò a Sri Lanka (39-67 EC), abbellì il Grande Stūpa con una rete di corallo, *pavāḷajāla*.¹³ Seguaci dello splendore decorativo di matrice indiana, pur declinato con stili propri, furono i re del Sud Est asiatico, come si vede dalle decorazioni architettoniche di Angkor in Cambogia, o in epoca più antica nelle descrizioni cinesi della pompa di corti e arredi mobili sfoggiata dai re indonesiani.¹⁴

Una delle caratteristiche architettoniche più interessanti, presente già nel *Mahābhārata*, sono gli interni concepiti a *trompe l'oeil*, dove i pieni e i vuoti, e le distanze relative, non corrispondono a ciò che l'occhio crede di cogliere. In particolare, porte e mura di cristallo translucido danno l'impressione di non esserci, così come vasche d'acqua trasparente. La splendida sala delle udienze dei Pāṇḍava aveva una vasca con fiori di loto di cristallo e pietre preziose, colma di un'acqua cristallina, tanto da sembrare una semplice decorazione, non un vero bacino d'acqua. Si potrebbe credere che l'epopea descrivesse un luogo immaginario con giochi di specchi e di riflessi figurati, se non fosse seguita nel VII secolo, per esempio, da descrizioni simili della *Kādambarī*, o soprattutto, nel X, della *Viddhaśālabhāṅjikā*. In quest'o-

12. *citram etat* /. Vedi anche la discussione in Baldissera 2012, 351.

13. De Romanis 1997 e Baldissera 2017, 556.

14. Baldissera 2017, 556, che cita dal *Nanshi* la descrizione del trono d'oro e poggiapiedi d'argento di un re buddhista di *Po-li* (Pani, Sumatra del Nord) del VI secolo, il cui elefante reca un palanchino di legni fragranti dalle cortine di perle.

pera pareti di cristallo impercettibili si rivelano vitali per lo sviluppo dell'intreccio: permettono al re, infatti, di intravedere in trasparenza la fanciulla già incontrata in sogno, o che immagina di aver visto in sogno, e poi dipinta su una parete di cristallo.¹⁵ Il re le va incontro con il *vidūṣaka*, ma questi batte contro un muro invisibile. Il re dice (*Viddh.*, Atto I, prosa dopo v. 42): «Amico, immagino che lei, così visibile, debba starsene dall'altra parte di un muro di cristallo molto trasparente».¹⁶

La breve scelta di esempi che segue testimonia, anche dal punto di vista storico, dell'interesse delle descrizioni, e della varietà e ricchezza di elementi architettonici che caratterizzavano le antiche dimore indiane, come dell'assoluto squallore in cui versavano quelle dei diseredati.

L'*Arthasāstra* consiglia al sovrano di costruire una fortezza, *durgā*, su quattro diversi tipi di terreno «inespugnabile», in modo da essere circondata dall'acqua, o posta alla sommità di un contrafforte, o in una zona desertica, oppure in una foresta.¹⁷ Il brano iniziale (*Arth.*, 2.3.4-11) legge:

2.3.4. Intorno [al forte] dovrebbe far scavare tre fossati, a un *daṇḍa*¹⁸ di distanza uno dall'altro, larghi quattordici, dodici e dieci *daṇḍa*, profondi tre quarti o metà della loro larghezza, e [larghi] un terzo alla base; oppure che siano a base quadrata,¹⁹ lastricati di pietre oppure con i lati costruiti (rivestiti?) di pietre e mattoni, che arrivino sino a fonti d'acqua, oppure riempiti d'acqua portata da altrove, con [la possibilità di regolare] l'eccedenza d'acqua, dotati di fiori di loto e cocodrilli. / 2.3.5. Alla distanza di quattro *daṇḍa* dal fossato dovrebbe far costruire un bastione con la terra dello scavo ben contenuta, alto sei *daṇḍa*, e largo due volte tanto, eretto con una zona piana [a piattaforma] alla sommità, compattato da elefanti e buoi, e coi fianchi [protetti da] folti di cespugli spinosi e piante velenose. / 2.3.6. Con la terra di scavo dovrebbe riempire le depressioni del terreno fra gli edifici (*vastucchidra*) e i terreni intorno alla reggia (*rājabhuvana*). / 2.3.7. Sopra il bastione (*vapra*) dovrebbe collocare un muro (o parapetto, *prākāra*) la cui estensione (*viṣkambha*) sia il doppio in altezza (*utsedha*), fatto di mattoni (*aiṣṭaka*),²⁰ da dodici a ventiquattro *hasta*,²¹ [in numero] pari o dispari, con un passaggio per il movimento dei cocchi, e una base

15. Per uno studio del dramma dal punto di vista dell'immagine, reale o riflessa, cf. Granoff 2001.

16. *Viddh.*, 42, Atto I, prosa dopo v. 42: *sakhe tarkayāmi sphāṭikabhitteḥ parataḥ sthitayā svachabhāvādītaḥ svyaktayā 'nayā bhavitavyam* /.

17. Questa collocazione si ritrova anche in altre fonti, come *Mdh.* (7.70) e *Mbbh.* (XII.87.5).

18. Misura pari a quattro *hasta* (lo spazio che intercorre fra il gomito e l'apice del dito medio – ca. 40,72 cm – dunque pressappoco 162,88 cm).

19. Cioè con le pareti perpendicolari alla base.

20. Il termine non compare nel MW dove c'è solo *iṣṭaka*, mattone.

21. Un *hasta* è pari a 24 *āṅgula* (ciascuno misura ca. 1,696 cm).

rinforzata [come a] radice di palma,²² e alla sommità²³ [smerli simili a] tamburi *murajaka* e teste di scimmia. / 2.3.8. Oppure potrebbe farlo costruire di pietre connesse ad ampie lastre, ma certamente non di legno. / 2.3.9. Perché in quello abita sempre, latente, il fuoco (*avahita*). / 2.3.10. Dovrebbe far costruire delle torrette (*aṭṭāla*) a base rettangolare, che abbiano scale per scendere²⁴ della medesima altezza (della torretta?), [collocate] a intervalli di trenta *daṇḍa* [l'una dall'altra]. / 2.3.11. In mezzo a due torrette dovrebbe far costruire una postierla (*pratolī*), lunga una volta e mezza la sua larghezza, a due piani, con una sala [sovrastante] [...].²⁵

Il *Mahābhārata* poi descrive la gigantesca sala delle udienze costruita in quattordici mesi nella reggia dei Pāṇḍava da un *asura*-titano, l'architetto-inventore Maya. Gli era stata commissionata da Kṛṣṇa così (*Mhbbh.*, II.1.12):

Costruisci una sala delle udienze, Maya, tale che in questa noi vediamo eseguiti i progetti (*abhiprāya*) degli dèi, e quelli degli *asura* e degli uomini.²⁶

Era incrostata di gemme, con pareti e pavimenti fatti in parte di cristallo trasparente. Con colonne d'oro massiccio, misurava diecimila cubiti. Era radiosa, colore del sole, come infuocata, bianca come il Soma (*Mhbbh.*, II.3.21). Aveva una mirabile vasca-laghetto (*Mhbbh.*, II.3.30-33):

In quella sala Maya costruì un'impareggiabile vasca di fiori di loto, coperta di foglie di smeraldo e di lotti dagli steli tempestati di pietre preziose, ricca di ninfee e piante acquatiche fragranti, gremita di diversi stormi di uccelli. Era abbellita da fiori di loto in boccio, e adorna di testuggini e pesci d'oro. Aveva belle scalinate (*sopāna*) di cristallo (*sphāṭika*) e l'acqua era limpida e tranquilla, increspata da una brezza leggera, ricca di gocce²⁷ di perla, ed era circondata tutt'intorno da una grande balaustra di lastre di pietra tempestate di gemme. Alcuni re che vi erano giunti, pur avendola vista [, poiché era] colma di gemme preziose non si accorsero [che era un vero bacino d'acqua], e non avendola riconosciuta [per tale] vi caddero dentro.²⁸

22. «A radice di palma» secondo Kangle, ma Schlingloff pensa che sia rastremato verso l'alto, forse con una recinzione di legno alla base (cf. Olivelle 2013, 499).

23. Forse per proteggere gli arcieri.

24. Oppure 'scale levatoie', *avakṣepa*, da *avakṣip*, 'gettare giù'.

25. *harmya* indica sia una sala, sia una terrazza.

26. *Mhbbh.*, II.1.12: *yatra divyān abhiprāyān paśyema hi kartāṃs twayā / āsurān mānuṣāṃs caiva sabhāṃ tām kuru vai maya // 12 //*.

27. O: 'frammenti', *bindu*.

28. *Mhbbh.*, II.3.30-33: *tasyāṃ sabhāyāṃ nalinīm cakārāpratimāṃ mayāḥ / vaidūryapatravītatāṃ maṇinālamayāmbujāṃ // 30 // padmasaugandhikavatīm nānādvijagaṇāyutāṃ / puṣpitaīḥ paṅkajaiḥ citrāṃ kūrmaīr matsyaiḥ ca kāñcanaīḥ // 31 // citrasphāṭikasopānāṃ niṣpaṅkasaḥilāṃ śubbhāṃ / mandānilasamuddhūtāṃ muktābindubbīr ācītāṃ / mahāmaṇīśūlapaṭṭabaddhaparyantavedikāṃ // 32 // maṇiratnācītāṃ tām tu ke cid abhyetya pārthivāḥ / dṛṣṭvāpi nābhyaṅānanta te*

In visita alla reggia del cugino, anche Duryodhana cade in simili inganni ottici (*Mbhbh.*, II.47.3-13):

Un giorno il re figlio di Dhṛtarāṣṭra, avvicinandosi a una lastra di cristallo (*sphāṭikam sthalam*), in dubbio se fosse acqua, si sollevò la veste, con la mente confusa; poi, triste e avvilito, continuò tuttavia a camminare attorno alla sala. Irato e avvilito però il re cadde a terra, vergognandosi. Sospirando, rattristato, tuttavia riprese a camminare attorno alla sala.

Poi [scorgendo] la vasca dall'acqua cristallina (*sphāṭikatoyā*), abbellita dai fiori di loto di cristallo, pensò: «è terraferma» (*sthalam*) e cadde in acqua vestito. Bhīmasena dalla grande forza vedendo Suyodhana caduto in acqua scoppiò a ridere, e risero persino i servi, che secondo l'ordine del re gli offrirono belle vesti. Arjuna e i gemelli, tutti risero allora. Irato, lui non sopportava i loro scherzi; volse il viso in modo da non guardarli. Di nuovo, dopo essersi tirato su la veste, come per guardare [quella che invece era] terraferma, sollevò [il piede], e tutti i presenti nuovamente risero. Il re allora dopo aver visto una porta di cristallo chiusa (*pihita*), cercando di entrarvi prese un colpo in testa, e rimase come barcollante (*vyāghūrṇita*). Mentre cercava di aprire con le mani una seconda porta simile, i cui battenti di cristallo erano aperti (*uru*),²⁹ vi passò attraverso [inaspettatamente] e poi cadde. Di nuovo pensando, davanti a una porta aperta: «Anche questa è chiusa (*vyṛtta*)», si ritrasse da quella porta.³⁰

La sala delle udienze dei Pāṇḍava, infatti, era ricca di giochi di riflessi tra terra e acqua, e di elementi trasparenti. *Mbhbh.*, II.3.17-20, infatti, narra che l'*asura* Maya era andato sul monte Maināka a prendere i materiali di cristallo e pietre preziose per realizzarla.

Più tardi (*Mbhbh.*, II.6.10-11) il saggio Nārada, dopo aver dichiarato che nes-

jñānāt prapatanty uta // 33 //.

29. Oppure: «lasciavano spazio».

30. *Mbhbh.*, 47.3-13: *sa kadā cit sabhāmadhye dhṛtarāṣṭro mahīpatih / sphāṭikam sthalam āśādyā jalam ity abhīśāṅkayā // 3 // svavastrokarsaṇam rājā kṛtavān buddhimohitaḥ / durmanā vimukhaś caiva paricakrāma tāṃ sābhām // 4 // tataḥ sthale nipatito durmanā vṛḍhito nṛpaḥ / niḥśvāsan vimukhaś cāpi paricakrāma tāṃ sābhām // 5 // tataḥ sphāṭikatoyāṃ vai sphāṭikāmbujaśobhitām / vāpīm matvā sthalam iti savāsāḥ prāpataj jale // 6 // jale nipatitāṃ dṛṣṭvā bhīmaseno mahābalaḥ / jahāsa jahasus caiva kimkarāś ca suyodhanam // 7 // vāsāṃsi ca śubhāny asmai pradādū rājasāsanāt / tatbhāgataṃ tu taṃ dṛṣṭvā bhīmaseno mahābalaḥ / arjunaś ca yamau cobhau sarve te prāhasaṃ tadā // 8 // nāmarṣayat tatas teṣāṃ avabhāsam amarṣaṇaḥ / ākāraṃ rākṣamāṇas tu na sa tān samudaiḥsata // 9 // punar vasanam utkṣipya pratariṣyann iva sthalam / āruroha tataḥ sarve jahasus te punar janāḥ // 10 // dvāraṃ ca pihitākāraṃ sphāṭikam prekṣya bhūmīpaḥ / prāviśan ābato mūrḍhni vyāghūrṇita iva sthitaḥ // 11 // tādṛśaṃ ca paraṃ dvāraṃ sphāṭikorukapātakaṃ / viḥḥṭṭayan karābhyaṃ tu niṣkrāmyāgre papāta ha // 12 // dvāraṃ tu vitatākāraṃ samāpede punaś ca saḥ / tad vyṛtaṃ ceti manvāno dvāraṣṭhānād upāramat // 13 //.*

sun mortale aveva una sala simile, descrive le favolose sale di alcune divinità.³¹ Qui caratteristica comune alle sale divine, come a quella dei Pāṇḍava, è di avere una temperatura costante, «né troppo calda né troppo fredda», *nātiśītā na cātyuṣṇā*. Le dimore celesti peraltro, iniziando da quella di Śakra (*Mhbh.*, II.7.1), aleggiano nei cieli, tranne Puṣkaramālinī, quella di Varuṇa, eretta nell'acqua da Viśvakarman (*Mhbh.*, II.9.1). Nārada ne narra la bianchezza, le grandi dimensioni, simili a quella di Yama, le mura e le torri d'entrata (*torāṇa*) luminose. La descrive circondata da divini alberi dei gioielli che recano fiori e frutti, e coperta da un tappeto di fiori multicolori, blu, gialli, neri, scuri, bianchi e rossi. Nella sala svolazzavano migliaia di uccelli gorgheggianti di una bellezza indescrivibile. Conteneva all'interno i quattro oceani e ogni fiume.

Nārada poi (*Mhbh.*, II.11.1-64) afferma che aveva potuto contemplare la sala di Brahmā solo dopo aver osservato un voto durato mille anni di Brahmā, ma che gli era impossibile descriverla, poiché cambiava aspetto a ogni istante. Era molto confortevole, né calda né fredda,³² e non vi si avvertivano più fame, sete né stanchezza. Era fatta di numerose gemme diverse, non era sostenuta da colonne, era eterna e non si deteriorava. Era più luminosa di luna, sole, e fuoco.

Una diversa costruzione ritenuta immaginaria ma che forse un tempo esisteva³³ è il 'Ponte di Rāma', *rāmaśetu*. Si trova in diversi testi, a partire dal *Rāmāyaṇa* (*Yuddhakhaṇḍa*), soprattutto nel medioevo, quando divenne un importante luogo di pellegrinaggio. Nel saggio sullo *Yātrāprabhaṇḍa*³⁴ del XVI secolo, Granoff asserisce che l'autore, un devoto pellegrino del sud, scrive come se fosse realmente in grado di vedere un ponte semisommerso che connetteva l'India a Sri Lanka. I versi 26-30 leggono:

26. Possa questo ponte, che appare come altrettanta terra ammassata nell'oceano da re precedenti che avevano cercato di scavarsi una via agli inferi, proteggermi. / 27. Il ponte scintilla, come addormentato nel suo letto marino, con la sua ampia estensione lambita dalle onde dell'oceano, come se la signora che è la costa lo accarezzasse dolcemente con le mani adorne di braccialetti di alghe. / 28. Questo ponte sorpassa ogni altra [costruzione], con le onde dell'oceano che si infrangono sui suoi fianchi, come volendo sommergerlo per gioco con un grande impeto d'acque, a mo' di addestramento per provare la loro agilità nel saltare facilmente al di là dell'universo intero. / 29. Possa questo ponte, che si erge come uno spartiacque tra la terra e il monte Suvēla, e che è il bastone che sostiene l'oceano traballante, le cui mani fatte di

31. Sono quelle di Śakra, Yama Vaivasvata, Varuṇa e di Kubera Vaiśravaṇa, e per ultima quella di Brahmā.

32. *na śītā na ca gharmadā*.

33. Forse come dorsale di un monte sommerso?

34. Cf. Granoff 1998, 93-115.

onde sono tremule, darvi grande gioia. / 30. Questo ponte si estende ed è la gloria di Rāma, che, imbarazzato, l'ha creato come fosse un delicato corpetto per coprire le nudità che la terra, sua madre, rivelava quando le acque, che le facevano da veste, si allontanavano dal suo corpo, la riva dell'oceano.

Ritornando all'architettura di interni, si potrebbe inferire da una strofe del *Raghuvamśa* la possibile collocazione degli spazi di una reggia dove gli appartamenti femminili sarebbero situati più in alto rispetto alla sala delle udienze. Qui re Agni-varman, così preso dai piaceri amorosi da trascurare del tutto assemblee e affari di stato, finalmente concede ai sudditi la visione (*darśana*)... del suo piede, sporgendolo da una finestra del serraglio (*Ragh.*, XIX.7):

Se, per rispetto verso i suoi consiglieri, qualche volta dava ai sudditi, che l'avevano a lungo desiderata, una visione (*darśana*) [di sé], lo faceva lasciando semplicemente penzolare un piede dall'apertura di un[a finestra a] occhio di bue (*gavākṣa*).³⁵

Supponendo che mentre il giovane re si intratteneva con spose e concubine i notabili si riunissero nella sala delle udienze, il serraglio parrebbe situato in una palazzina separata, oppure che sovrastasse direttamente la sala, ma un po' retrocesso rispetto a questa.

La presenza di "stanze interne" al centro della casa è già attestata in una strofe del *Ṛtusaṃhāra* attribuita a Kālidāsa, dove (*Ṛtu.*, V.2) si legge che nella stagione dei freddi gli uomini prediligono le stanze interne (letteralmente 'il ventre delle case', *mandīrodaram*), con le 'finestre sbarrate', *niruddhavātāyana*. Che alcune poi fossero stanze cieche, prive di apertura verso l'esterno, si evince anche dal *Kathāsaritsāgara*,³⁶ dell'XI sec. ma ricco di materiali più antichi. In una simile camera la sposa di Vararuci, insidiata da importanti pretendenti in assenza del marito, ordina alle ancelle di massaggiare a turno con nerofumo, nella semioscurità, i quattro notabili che volevano sedurla. I massaggiati, trasportati poi tutti insieme in una cassa davanti al re, non sanno di essere stati anneriti fino a che la loro ignominia è rivelata pubblicamente nel bel mezzo della corte.

Il *kāvya* spesso si compiace dello splendore di città e palazzi: le città degli esseri divini o semidivini sono costruite interamente d'oro e di pietre preziose, mentre quelle terrestri, imbiancate di calce, risplendono come cime nevose. Nella convenzione poetica il bianco evoca anche lo sfavillio dei denti nel sorriso, e spesso i palazzi cittadini, ritinteggiati ogni anno, sono detti ridere o addirittura fare conversazio-

35. *gauravād yad api jātu mantriṇām darśanam prakṛtikāṅkṣitam dadau / tad gavākṣavivaraṅvalambinā kevalena caraṇena kalpitam // 7 //*.

36. *Kath.*, I.4.30-85 (Storia di Vararuci).

ne, come nella strofe di Śyāmilaka³⁷ del V secolo EC, forse coevo di Kālidāsa, che ne offre anche un'evocazione sonora. Molte opere inoltre parlano di 'ghirlande di palazzi', *prāsādamālāḥ*, che potrebbero far pensare a una disposizione urbanistica circolare degli edifici.

Nel *Pādaṭāditaka* le case sono paragonate a una moltitudine di volti di donna con capelli intrecciati e guance dipinte (*Pād.*, v. 102):

I muri delle case scintillano/con squisite finestre che hanno per trecce / i raggi sbocciati delle lucerne / mentre qua e là sono inframmezzati dalle tenebre / di un blu cupo come la gola del pavone / con gli spazi intermedi bianchi di calce fresca / come [decorati] con motivi a racemi / tracciati con unguento giallo e nero.³⁸

Qui invece i palazzi si parlano (*Pād.*, v. 22):

Con i concerti, il tintinnio degli ornamenti delle belle, il cinguettio degli uccelli in gabbia /³⁹ il riecheggiare delle recitazioni vediche, il ticchettare dei coltelli da macellaio misti al crepitare degli archi / oltre all'acciottolio delle stoviglie nelle stanze interne delle case cui fanno eco le strida delle gru addomesticate /⁴⁰ le bianche ghirlande dei palazzi sembrano fare conversazione.

L'*Ubhayābhisarikā* di Vararuci, di ardua datazione e presente nel medesimo manoscritto del *Pādaṭāditaka*, offre una simile immagine di palazzi in conversazione (*Ubh.*, prosa dopo v. 5):

Come è bella la via principale di Kusumapura:⁴¹ spruzzata e ben spazzata, risplende di mucchi di fiori multicolori che invitano a vivere qui. I negozi sono colmi di enormi varietà di mercanzie e gremiti di folla che si accalca per acquistarle. I palazzi, tutti in fila, risuonano di inni sacri (*brahmodahāraṇa*), di musiche (*saṅgītā*) e del vibrato degli archi (*dhanurjyaghosa*). È come se parlassero gli uni con gli altri, come fossero i dieci volti di Rāvaṇa. Si elevano verso il cielo toccando le nuvole,⁴² e da lassù le donne che guardano da finestre a occhio di bue (*gavākṣa*) sembrano altrettanti stupefacenti balenii di fulmini – come fossero ninfe celesti (*apsaras*) sul monte Kailāsa.

Nel *Pādaṭāditaka* i palazzi delle grandi cortigiane sono così alti che sembrano slan-

37. *Pād.*, v. 22, vedi *infra*.

38. Si facevano decorazioni di questo tipo sul volto e sul seno delle donne, usando appunto tali unguenti.

39. Letteralmente 'di piacere', 'da compagnia'.

40. *sārasa*, la gru *Ardea Sibirica*.

41. Altro nome dell'antica Pāṭaliputra, l'odierna Patna nel Bihar.

42. Allusione all'altezza dei palazzi, che si ritrova anche nel volo immaginario dei palazzi nel passo successivo della *Pādaṭāditaka*.

ciarsi nel cielo, e offrono numerosi esempi dei dettagli architettonici che li abbellivano (*Pād.*, prosa dopo v. 33):

È davvero straordinario lo splendore del quartiere delle prostitute! Qui infatti queste belle ghirlande che sono i magnifici palazzi delle cortigiane sembrano volare dalla superficie della terra alla volta del cielo; gli edifici sono separati l'uno dall'altro, sono ricchi di bellissime fasce alle fondazioni, di verande, muretti, balconi, pinnacoli, fregi a forma di piccione, cornici di finestre modellate a orecchia di leone, travi inarcate, padiglioni a ferro di cavallo, torricelle, balconi da cui affacciarsi, archi d'entrata, cornici e piattaforme sospese. Presentano una disposizione spaziosa degli appartamenti interni, ben proporzionati nelle loro parti. Sono gremiti di centinaia di forme [decorative] distinte, ben realizzate, armoniose, delicatamente scolpite, riempite [di stucco?], asperse d'acqua, insufflate attraverso le aperture, rese ruvide, spalmate [di stucco] e dipinte [con strati di colore] sia spessi sia sottili. Hanno le porte, le finestre a occhio di bue, le piattaforme rialzate dei cortili, le corti interne, le gallerie esterne e le sommità dei piani provviste di cornici di legno. Gli spazi intermedi [tra il giardino e la corte interna] sono ornati da due o tre alberi. Li decorano boschetti di alberi ornamentali, prati, fiori e frutti. Le chiare acque delle loro vasche sono punteggiate di fiori di loto. Sono adorni di montagnole artificiali di legno poste nell'acqua, con stanze sotterranee, pergolati con rampicanti e gallerie di dipinti. Sono abbelliti da una quantità di perle preziose, coralli, e reti di campanelline. Le ghirlande che sono i palazzi delle grandi cortigiane hanno i drappi dei loro stendardi di buon auspicio che si innalzano ritti come se volassero dalla terra al cielo.

E ancora (*Pād.*, prosa dopo v. 100):

Oh, come risplende ora la bellezza del viale principale nel quartiere delle prostitute!
I cortili⁴³ di fronte ai portoni sono stati spazzati, lavati e cosparsi di fiori...

Il *Pādaṭāditaka* descrive anche corti interne e giardini con freschi salotti arborei e zone d'acqua, anche in immagini notturne (*Pād.*, v. 105):

L'astro lunare [...] dipingendo con la sua calce <il suo nettare> le ghirlande dei palazzi stuccati, sembra versare perle dalle punte dei ramoscelli.

Contemplare la luna era un passatempo favorito e il *Pādaṭāditaka* menziona un 'padiglione a [forma di] luna', *candraśālā*, che si trova su un palazzo del viale delle prostitute, dove si parla della «veranda del padiglione a [forma di] luna» di una

43. Più tardi il *Kaṭhāsaritsāgara* (*Kaṭh.*, VII.4.20-30) descriverà i sette ricchissimi atri del palazzo, «simile a una reggia» di una cortigiana di Pratiṣṭhāna, amata da re Vikramāditya.

cortigiana.⁴⁴ Era forse una sala-terrazza con un'apertura alta, dalla quale era facile osservare la luna.

Sull'arredo della parte antistante gli edifici, il *Pādaṭāditaka* descrive l'arco d'entrata del palazzo di Bhaṭṭijīmūṭa, un gaudente di origini principesche. Durante un raduno di *viṭa*, il cortile davanti al suo portone (*pradvārāṅganam*), 'gremito di migliaia di cocchi' (*vāhanasahasrasambādha*),⁴⁵ è dunque molto ampio, anche supponendo un'iperbole.

L'entrata, forse a porticato, è provvista di ampi seggi: *sakhibhir alamṛtāsānārdhāḥ*, 'seggi la cui metà è decorata dalle loro compagne'.⁴⁶

L'elemento paesaggistico è sempre presente; pergolati di verzura nascondono o ombreggiano sedili di pietra (*Pād.*, prosa dopo v. 64):

Come, la porta laterale è aperta! Allora andrò dentro. (*Facendo mostra di entrare*).
Dove potrei deporre la stanchezza del camminare? Ecco, l'ho visto! Questo pergolato di *priyaṅgu* con il suo sedile di pietra mi invita come un'amata con il suo grembo

e la balaustra in pietra (*kamalinīvedikā*, *Pād.*, v. 99) che circonda un laghetto è spesso abbastanza perché vi passeggi un'oca bianca.

Nella *Kādambarī* anche semplicemente la 'stanza rinfrescante' (*hīmagrha*)⁴⁷ dove la protagonista cerca sollievo presenta caratteristiche sfarzose, con i suoi congegni per sollevare e spruzzare l'acqua (mista a frammenti di perle), i suoi bracci di elefantini artificiali di pietre preziose, gli stagni di loti d'oro, le statue di gru fatte di cristallo (*sphāṭika*) e le moltitudini di ruscelletti di sandalo. Tali splendori appartengono ai semidèi, ma numerose regge umane descritte nel *kāvya* appaiono altrettanto sontuose.

Sono invece molto meno numerosi i passi su dimore più modeste. La sezione dedicata alla povertà nel *Subhāsitaratnakośa*, ad esempio, comprende venti versi, di cui due ritraggono abitazioni. Uno descrive una casa minuscola (*Subh.*, 1310):

La medesima stanza è cucina e capanna da pilatura, / magazzino, e camera da letto per i bimbi e per sé. / Il padre impoverito ha sopportato tutto ciò; / ma come descrivere cosa prova / sapendo che oggi o domani sua moglie, tra i lamenti, partorirà un bambino in quella stessa stanza?

L'altro mostra che per la sposa di un povero la stagione delle piogge è un periodo

44. *Pād.*, prosa dopo v. 110, *candraśālā*, 'stanza-luna'; per Dezsö e Vasudeva, padiglione situato alla sommità della casa, con finestra ogivale a forma di luna.

45. *Pād.*, prosa dopo v. 114.

46. *Pād.*, v. 116.

47. Descritta nell'edizione di Kane, 320-325.

molto difficile (*Subh.*, 1312):

Quando la pioggia scroscia sulla casa decrepita / lei asciuga la farina d'orzo annacquata / e pacifica i bambini strillanti. / Con un coccio come bugliolo svuota l'acqua / salvando la paglia che fa loro da letto [...].

Per finire, una satira di Kṣemendra mostra come cambia l'abitazione di un miserabile scrivano dopo che questi è riuscito a diventare un *kāyastha* (burocrate) importante e temuto (*Narm.*, I.98-99 e I.106):

[Abitava] in una casa dall'interno uguale alla cavità dell'albero / in cui stia una gallina, simile all'inferno Mahāraurava; / coperta di sporczia, un vaso per l'acqua dal beccuccio scheggiato era il suo più grande tesoro. / Una vecchia porta, chiusa soltanto da una corda / a ogni sobbalzo emetteva l'irritante scricchiolio *khaḍakhaḍa*.⁴⁸ Ora la sua casa è completamente imbiancata a calce (*sudhā*) ed è fornita di numerosi servi; / il suo cortile (*aṅgana*) è perfettamente spazzato, e l'appartamento interno (*udaramandira*) è dipinto di rosso (oppure: 'con il minio', *sindūra*).⁴⁹

Le donne del vicinato ora ridicolizzano la boria della sua sposa, che, prima poverissima, ora si pavoneggia (I.147):

Quella donna, che prima beveva l'acqua di cottura del riso da un recipiente di pietra rotto e poi rimesso insieme, è la stessa che ora beve liquore profumato di muschio da una coppa d'argento.⁵⁰

In realtà forse invidiano la sua casa (I.148):

Così dicono le figlie di alta casta dei vicini, dal basso, guardando la gran signora del *kāyastha*, che se ne sta sulla sua terrazza (*harmye*).⁵¹

48. *tasyāvaskarasamchannamahārauravasodare / varidhanikhaṇḍaspuḍitanāsagremahādhanē / dāmaprotajaradvāraskhalatkhaḍakhaḍarave // 1.98-99 //*. *khaḍakhaḍa* è vocabolo onomatopeico.

49. *tataḥ sudhādhavalitaṃ tasya sammārjitāṅganam / bahudāsam abhūt gehaṃ sindūradaram-andiram // I.106 //*.

50. *yā papau yācitaṃ cāmaṃ bhagnasyūtāsmabhājane / tayaiiva pīyate raupyaḥpātre kastūrikāmadhu // I.147 //*.

51. *ity adhas tāṃ samālokya harmye kāyasthasundarīm / tatprativeśmikāsutāḥ kulinā jagur aṅganāḥ // I.148 //*.

Riferimenti bibliografici

Fonti primarie

Arth. = *Arthaśāstra*

Kangle, R. P. (ed. and transl.), *The Kauṭīliya Arthaśāstra*, University of Bombay, Bombay 1961-1965.

Kād. = *Kādambarī*

Peterson, P. (ed.), *Bāṇa's Kādambarī by Bāṇa and His Son*, vol. I, Bombay Government Central Book Depot, Bombay 1889.

Kane, P. V. (ed.), *The Kādambarī of Bāṇabhaṭṭa*, Motilal Banarsidass, Delhi 1921³.

Smith, D. (ed. and transl.), *Princess Kādambarī by Bāṇa*, Part I, Clay Sanskrit Library, JJC Foundation–New York University Press, New York 2009.

Kath. = *Kathāsaritsāgara*

Durgāprasād, P., Parab, K. P. (eds.), *The Kathāsaritsāgara of Somadevabhāṭṭa* (1889), revised by W. L. S. Paṅṣīkar, Nirṇayasāgara Yantrālaya, Mumbayyām 1915. Bombay 1889.

Mdh. = *Mānavadharmaśāstra*

Olivelle, P. (ed. and transl.), *Manu's Code of Law*, Oxford University Press, Oxford–New York 2004.

Megh. = *Meghadūta*

Dvivedi, R. (ed.), *The Meghadūta of Kālidāsa*, in *Kālidāsa Granthāvalī*, Banaras Hindu University, Varanasi 1976.

Mbbh. = *Mahābhārata*

Sukthankar, V. S., Bevalkar, S. K., Vaidya, P. L. *et alii* (eds.), *Mahābhārata*, Bhandarkar Oriental Institute, Poona 1933-1966, 19 vols.

Ramachandrashastri Kinjawadekar (ed.), *The Mahabharata with Bharata Bhawadeepa Commentary of Nilakantha*, Chitrashala Press, Poona 1929–1936

[Repr. Oriental Books Reprint Corporation, New Delhi 1978; 2nd ed. 1979, 2 vols.]

Wilmot, P. (transl.), *Maha-Bharata II. The Great Hall, Sabhā-parvan*, Clay Sanskrit Library, JJC Foundation–New York University Press, New York 2006.

Narm. = *Narmamālā*

Rāghavāchārya, E. V. V., Padhye, D. G. (eds.), *Kṣemendralaghukāvyaṣaṅgraha*, Nirnaya Sagar Press, Hyderabad 1961.

Baldissera, F. (ed. and transl.), *The Narmamālā of Kṣemendra*, South Asian Institute, Heidelberg 2005.

Pād. = *Pādaṭāditaka*

Ramakrishna Kavi, M., Ramanatha Shastri, S. K. (eds.), *Caturbhāṇī*, D. G. Śarma & Krishna, Patna 1922.

Schokker, G. H. (ed.), *The Pādaṭāditaka of Śyāmilaka*, Sanskrit Text (with an English Transl. by G. H. Schokker, P. J. Worseley), D. Reidel, Dordrecht 1966, 2 vols.

Deszö, C., Vasudeva, S. (eds.), *The Kick*, in Idd., *The Quartet of Causeries*, Clay Sanskrit Library, JJC Foundation–New York University Press, New York 2009.

Ragh. = *Raghuvamśa*

Parab, K. P., Paṅṣīkar, V. L. Ś. (eds.), *Kālidāsa, Raghuvamśa*, Nirnaya Sagar Press, Bombay 1916.

Dvivedī, R. (ed.), *The Raghuvamśa of Kālidāsa*, in *Kālidāsa Granthāvalī*, Banaras Hindu University, Varanasi 1976.

Ṛtu. = *Ṛtusamhāra*

Dvivedī, R. (ed.), *The Ṛtusamhāra of Kālidāsa*, in *Kālidāsa Granthāvalī*, Banaras Hindu University, Varanasi 1976.

Subh. = *Subhāṣitaratnakośa*

Kosambi, D. D., Gokhale, V. V. (eds.), *The Subhāṣitaratnakośa*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1957.

Ubb. = *Ubhayābhisārikā*

Deszö, C., Vasudeva, S. (eds.), *The Mutual Elopement*, in Idd., *The Quartet of Causeries*, Clay Sanskrit Library, JJC Foundation–New York University Press, New York 2009.

Utt. = *Uttararāmacarita*

- Ratna Ayar, T. R. (ed.), *The Uttarakāmarita of Bhavabhūti* (revised by Nārāyaṇ Rām Āchārya), Paṇḍuraṅg Jawaji, Bombay 1939^o.
- Pollock, S. (ed. and transl.), *Rāma's Last Act*, Clay Sanskrit Library, JJC Foundation–New York University Press, New York 2007.

Viddh. = *Viddhaśālabhañjikā*

- Chaudhuri, J. B. (ed.), *The Camatkārataraṅgiṇī of Sundarī and Kalamalā and the Pratiṣṭhā of Their Husband Ghanasyāma, Commentaries of the Viddhaśālabhañjikā of Rājasekhara*, in *The Contribution of Women to Sanskrit Literature*, vol. I, Calcutta Oriental Series, Calcutta 1943.

Fonti secondarie

- Ali 2003 = D. Ali, *Gardens in Early Indian Court Life*, «Studies in History» 19, 2 (2003), 221-252.
- Baldissera 2012 = F. Baldissera, *Emotions in Indian Dramas and Dances*, in A. Michaels, Ch. Wulf (eds.), *Emotions in Ritual and Performance*, Routledge, Abingdon–New Delhi 2012, 333-377.
- Baldissera 2015 = F. Baldissera, *Traces of Early Alchemy in India. Rasāyana in Some Kāvya and Kathā Texts. With an Esquisse of Comparison with Chinese Ideas*, in G. Orofino, A. Roselli, A. Sannino (a c. di), *Elisir mercuriale e immortalità. Capitoli per una storia dell'alchimia nell'antica Eurasia*, «AION» 38 (2015), 13-35.
- Baldissera 2017 = F. Baldissera, *The Mobility of People and Ideas on the Seas of Ancient India*, in C. Buchet, Ph. De Souza, P. Arnaud (eds.), *The Sea in History*, vol. 1: *The Ancient World*, Boydell and Brewer, Woodbridge 2017, 548-559.
- De Romanis 1997 = F. De Romanis, *Romanukharaṭṭa and Taprobane*, in Id., A. Tchernia (ed.), *Crossings. Early Mediterranean Contacts with India*, Manohar, New Delhi 1997, 161-237.
- Granoff 1998 = P. Granoff, *Rāma's Bridge. Some Notes on Place in Medieval India, Real and Envisioned*, «East and West» 48, 1-2 (1998), 93-115.
- Granoff 2001 = P. Granoff, *Portraits, Likenesses and Looking Glasses. Some Literary and Philosophical Reflections on Representation and Art in Medieval India*, in J. Assmann, A. I. Baumgarten (eds.), *Representation in Religion*, Brill, Leiden–Boston–Köln 2001.
- MW* = Sir Monier Monier-Williams, *A Sanskrit-English Dictionary*, New Edition, Greatly Enlarged and Improved (1899), Motilal Banarsidass, Delhi–Varanasi–Patna 1982.
- Olivelle 2013 = P. Olivelle, *King, Governance and Law in Ancient India. Kauṭilya's*

Arthaśāstra, Oxford University Press, Oxford–New York 2013.

Schlingloff 1967 = D. Schlingloff, *Arthaśāstra Studien II. Die Einlage einer Festung (durgavidhāna)*, «Wiener Zeitschrift für die Kunde Südasiens» 2 (1967), 44–85.

Schlingloff 1969 = D. Schlingloff, *Die altindische Stadt. Eine vergleichende Untersuchung*, Verlag Franz Steiner, Wiesbaden 1969.